

L'anziana donna di Corniglia

Laura Fee

(Traduzione di Elettra Bedon)

(English version below)

Se potessi andare in un luogo qualunque del mondo, dove vorresti che fosse? domandò mio marito la mattina del mio quarantaduesimo compleanno. Me ne stavo appoggiata al bancone di cucina, gomiti sul ripiano, mento tra le mani – un atteggiamento che mi era stato insegnato di evitare sin dall'infanzia. Era più che indolenza; pensavo onestamente di non poter tenere ritta la testa senza un sostegno.

La mia risposta fu immediata. “Lontano”, dissi. Volevo essere un'anonima turista in un paese sconosciuto. Volevo perdermi in chiese, sparire in musei, e parlare, anche se male, in una lingua straniera. Volevo fuggire dalla mia vita. Volevo lasciarmi dietro rabbia, amarezza, e la sconsolata tristezza che avevo accumulato nell'anno precedente, come monetine inutili nel contenitore polveroso del mio io. Ciò che volevo ... smettere di essere uno spettacolo e diventare spettatore. Volevo trovare la mia vita.

Mi lascio dietro la fresca oscurità del tunnel e socchiudo gli occhi al brillante sole di ottobre. Ciò che vedo davanti a me non è affatto ciò che mi aspettavo. Mi sgranchisco i polpacci indolenziti mentre guardo ciò che mi sta davanti. Mio marito emerge dal tunnel con la onnipresente videocamera premuta contro il viso. “Oho!”, è tutto ciò che dice quando indico la parete rocciosa e la gigantesca scalinata a saliscendi.

Mio marito toglie una guida dal suo zaino e sfoglia le pagine consunte. “Ci sono 370 scalini”. Guarda di nuovo la scala. “L'unico altro modo per andar su è prendere la strada”.

Guardiamo a destra, il ripido vicolo tortuoso che sparisce e riemerge dietro vigne e uliveti sulle colline a terrazze. Sembra un sentiero da capre. Torniamo a guardare la scala che porta a Corniglia, un miscuglio di costruzioni di pietra di vari colori ammassate disordinatamente a un trecento metri di un dirupo spazzato dal vento. Per continuare la nostra escursione a piedi dobbiamo arrampicarci.

Ci uniamo alla linea irregolare di turisti e di locali che prendono posto in ciò che sembra una catena umana. Ci muoviamo allo stesso tempo, come fossimo guidati da una stessa pulsazione. Alziamo un piede e ispiriamo, lo appoggiamo ed espiriamo. Ancora e ancora. Respiri affannati e strascicare di piedi sono gli unici rumori. Posso udire lo scroscio soffocato delle onde molto più in basso e il raschiare dei ciottoli trascinati sulla spiaggia dalla spinta delle onde.

Dopo il primo centinaio di scalini le cosce mi bruciano. La mente è intorpidita. Sorpasso altri escursionisti che si sono fermati per riprendere fiato, per aspettare loro compagni di arrampicata, o per ammirare il blu splendente del Mar Ligure. Inspiro, faccio un passo, ed espiro. Ma non mi

fermo, non posso fermarmi, per paura che potrei non essere capace di ricominciare. Le gambe potrebbero tradirmi. Potrei essere intrappolata a metà di una enorme scalinata lontano da casa.

Così tanti scalini. Se penso a ogni scalino come a un giorno, allora questa scala rappresenta circa un anno. Considero l'anno che sto cercando di dimenticare, un anno iniziato con l'intervento chirurgico per confermare la recidiva di un cancro al seno. Un anno che ha incluso un periodo di chemioterapia di sei mesi: un senso di confusione causato dai narcotici che in qualche modo si trascinò per sette mesi. Sedici giorni consecutivi di radiazioni. Un anno in cui evitare il mio viso sparuto nello specchio. Un anno di giorni tolti dal calendario – misurando il tempo in ciò che deve essere la vita di qualcun altro.

Il regalo di un mese in Italia – il mio incentivo per portare avanti il trattamento – ci aveva portati attraverso la decadenza di Venezia, il caos di Roma, le città sui colli della Toscana e i musei di Firenze. Avvicinandoci alla fine del nostro viaggio, eravamo impazienti di scambiare chiese e gallerie d'arte con sabbia ghiaiosa e risacca, che ci avrebbero ricordato la nostra casa sull'isola di Vancouver. La nostra guida turistica ci indirizzò a ovest di Firenze, sulla costa.

Ci sono quattro modi per viaggiare tra Riomaggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza e Monterosso al mare – cinque cittadine conosciute insieme come le Cinque Terre. Strade tortuose in cima a dirupi garantiscono viste del Mar Ligure da togliere il respiro, ma la passeggiata panoramica è interrotta da curve selvagge, angoli ciechi e ripide salite. Molti viaggiatori preferiscono il più tranquillo treno. Se non si ha fretta, il modo di viaggiare più godibile è a piedi, su sentieri che serpeggiano attraverso terreni punteggiati da nodosi alberi d'ulivo, galline irrequiete e contadini segnati dalla vita all'aria aperta.

Bryan e io avevamo deciso di camminare per tutto il percorso, il che ci avrebbe richiesto la maggior parte della giornata. Al mattino prendemmo un traghetto locale che attraccava vicino al nostro albergo nella città più a nord, Monterosso al mare. Dopo una corsa turbolenta e inzuppata dalle onde che si interrompeva brevemente a ogni cittadina, arrivammo a Rio maggiore. L'inizio del sentiero era liscio come un marciapiedi di città ed era affollato da turisti che spingevano passeggini. Quando il selciato finì e cominciò il sentiero di terra, quelli in scarpe con il tacco alto e vestiti come per la Riviera francese tornarono indietro. Noi ci mettemmo in marcia per la cittadina seguente insieme a un gruppo di escursionisti tedeschi che usavano racchette da sci come bastoni da passeggio. Sorpassammo un'anziana coppia italiana, la donna in un abito a fiori sformato e in pantofole da casa. Lei appariva insieme straniera e familiare, un viso che non potevo identificare ma che pensavo di aver già visto.

Ci fermammo per far colazione su un contrafforte erboso da dove potevamo vedere entrambe le estremità del sentiero ondeggiare attraverso il panorama boscoso – a sinistra l'arrampicata del mattino, a destra il nostro futuro. Eravamo appollaiati su una roccia piatta grande come un tavolo, guardando, mentre gli escursionisti che avevamo sorpassato prima ci raggiungevano. Essi fecero un cenno con la testa quando ci raggiunsero, e noi rispondemmo allo stesso modo, contenti di essere riconosciuti, di essere in questa comunità di tracciatori di sentieri. Il sole d'autunno era caldo e mi preoccupai di scottarmi la testa. Passai una mano sui miei spinosi capelli a spazzola, ancora meravigliata della loro crescita, e mi augurai di aver portato un cappello.

Apparve una coppia familiare: gli anziani italiani che avevamo incontrato all'inizio del sentiero. Lui non aveva niente tra le braccia; le flaccide braccia di lei uscivano dalle maniche corte e reggevano un cesto stracolmo di olive grigioverdi. Camminavano lentamente in quello che a me sembrava un amichevole silenzio.

“Quelli siamo noi tra trent'anni”, mi sussurrò all'orecchio mio marito.

La donna guardò verso l'alto, mi vide sfregarmi la testa. I suoi occhi azzurri incontrarono i miei; capii perché mi sembrava familiare: un viso dal passato. E il futuro.

Quando ero un'adolescente ebbi la visione di una donna anziana. Lei era su un sentiero ondulato che si stendeva in lontananza davanti a me. Il sentiero era spesso sottile come una tela di ragno e serpeggiava dietro colline e foreste, ma non avevo dubbi che il sentiero su cui lei si trovava un giorno si sarebbe unito al mio. Lei era magra e forte, contenta dei suoi riccioli bianchi e delle sue abbondanti rughe, a suo agio nel corpo invecchiato. Riconoscevo che lei era sia un testimone che una donna che si fa strada attraverso le crisi. Era una cantastorie. Era me. Io ero lei.

L'ho ignorata per molti anni, ma me la sono sentita vicina in questi ultimi mesi; sollevandomi quando non potevo camminare, tenendomi la mano quando mi sentivo sola. Lei è il ragno che tesse fili che sono invisibili all'ombra ma che brillano alla luce del sole. Io sono una mosca presa nella sua rete di fili sottili. È il mio futuro.

“C'è una donna anziana nella mia mente”, bisbigliai a mio marito accennando alla donna che ci si avvicinava. Le sorrisi e, con un'energia nuova, scesi dalla roccia e continuai sul sentiero. Avevamo raggiunto il punto mediano della nostra salita ed eravamo soddisfatti del nostro continuo progresso. Si supponeva che la parte seguente della salita fosse la più difficile. Seguimmo il sentiero giù sino alla spiaggia, girammo l'angolo, iniziammo a camminare con cautela nell'oscuro tunnel, e ci trovammo di fronte alle scale per Corniglia.

Nel passare il punto mediano della scala sono certa che arriverò in cima. E con ogni passo mi sto salvando la vita. Questo momento è il mio zenit; un momento di unione con ogni altra persona che sale faticosamente i gradini, e con la sensazione di appartenere alla comunità di chi viaggia. E al mondo che condividiamo.

L'opposto, il punto più basso, mi aveva colpito cinque mesi prima. È allora che ho scoperto il significato della parola nadir, usata con così grande frequenza dagli oncologi con riferimento a un basso conteggio di globuli rossi. Un momento di profonda disperazione. Il punto più basso. Recidiva. Cinque mesi di chemioterapia, e ancora per altri due mesi. Niente mi aveva preparato alla stanchezza. Ero troppo stanca per arrabbiarmi, e la rabbia era stata ciò che mi aveva sostenuto così a lungo. Rabbia e determinazione. Benché ammirassi la forma della mia testa calva, ero terrorizzata dal colore giallo della pelle e dalle guance incavate. Mi sentivo vecchia e saggia, ma il costo di quella saggezza era quasi più di quanto potessi sopportare.

Uno specialista di medicina alternativa aiutò il mio corpo deteriorato a far fronte alla Epirubicin color fragola e al Fluorouracil nero inchiostro – medicine che percorrevano le mie vene alla

ricerca di invasori nemici. Medicine che volevo credere mi avrebbero salvato. Feci dello yoga, della meditazione, della visualizzazione. Cercai consiglieri che avevano percorso quest'oscura via prima di me, che potevano guidarmi e incoraggiarmi. Mi unii a un gruppo di sostegno, cercando un atteggiamento positivo che avrebbe potuto essere contagioso. Quando membri del mio gruppo di sostegno che mi avevano incoraggiato – o ero io che avevo incoraggiato loro? – furono vinti dalla malattia implacabile, non sopportai più di guardarmi allo specchio.

Metto il piede sull'ultimo gradino. Non ce ne sono più. Posso appena respirare, le mie gambe tremano, ho la testa leggera, ma sono arrivata in cima. Afferro la ringhiera e mi guardo indietro. Gli energici turisti tedeschi stanno divorando le scale a lunghe falcate e facendo oscillare le braccia. Dietro a loro c'è la coppia italiana che si muove più lentamente ma con la perseveranza e la confidenza di un paio di esperte capre di montagna. L'anziana donna si trascina con costanza dietro al marito, le ciabatte sbatacchiano contro i suoi calcagni callosi, le braccia flaccide afferrano ancora il cesto. La sua ciccia si sposta e scivola sotto l'ampio vestito. Un corpo morbido in una terra dura.

Lei guarda in su, i nostri sguardi s'incontrano. Sorrido in modo incoraggiante, benché sospetti che lei abbia già fatto questo percorso molte volte e non abbia bisogno del mio incoraggiamento. Fa un largo sorriso, rivelando gli spazi tra i denti ingialliti. L'uomo anziano senza denti si toglie dal collo un fazzoletto blu e si asciuga il viso sudato.

Lei raggiunge il sommo della scala e si ferma accanto al marito, solo a un passo da dove io mi appoggio alla ringhiera. Mette giù il cesto, si sistema il vestito e si sfrega le braccia vigorosamente, la pelle flaccida si increspa come onde. Il marito si riannoda al collo lo scolorito fazzoletto e si gira verso uno stretto vicolo. Lei si volta verso di me facendo un leggero segno con la testa, issa il cesto sino al suo ventre abbondante, e sguscia attraverso l'intrico di turisti ansimanti ammassati in cima alla scala. La coppia scivola in un ripido vicolo stretto tra due edifici di pietra, i loro corpi spariscono alla vista mentre camminano lentamente giù dalla collina. L'ultima cosa che vedo di lei sono i riccioli d'argento che ondeggiavano.

Ritorno alla scala e agli arrampicatori sparpagliati. Ciò che vedo non sono le nostre differenze, ma le nostre somiglianze. Ci somigliamo tutti, giovani e anziani, uomini e donne, in forma e fiacchi. Siamo sulla stessa strada; siamo pellegrini con la stessa destinazione.

Mi giro e guardo davanti a me, un lungo sguardo oltre gli edifici variopinti di Corniglia, verso orizzonti che non si vedono, e verso casa. Sono sicura di essere in salvo, a metà del viaggio della mia vita, così come sono a metà della salita. Una calma consapevolezza mi lambisce, come se l'avesse lasciata la brezza leggera che mi solletica la pelle tiepida. C'è un solo modo di andare: in avanti.

Seguo con gli occhi il sentiero; esso scende per la strada acciottolata e sparisce tra edifici antichi. Continua dall'altra parte, e alla fine arriva alla cittadina seguente. Non posso vederlo, ma so che è vero.

Se potessi andare in un luogo qualunque del mondo, dove vorresti che fosse? Penso a questa domanda, fatta così tanti mesi prima. La risposta è cambiata: io sono cambiata. Nel momento in cui riprendo fiato, Bryan mi raggiunge. Gli tendo la mano.

“Sono pronta per tornare a casa”.

“L’anziana donna di Corniglia” è stato pubblicato per la prima volta in *Accenti Magazine*, Numero 12, Inverno 2007. Ha vinto il secondo premio nell’*Accenti Magazine Writing Contest*, ed è stato letto all’*Accenti Magazine Awards* nel corso del *Blue Metropolis Montreal International Literary Festival* nell’aprile del 2007. È stato in seguito pubblicato in *Conspicuous Accents: Accenti Magazine’s Finest Stories of the First 10 Years* (Longbridge Books, 2014, edited by Licia Canton), pp. 197-203.

A Laura Fee è stato diagnosticato un cancro al seno prima dei quarant’anni, soltanto tre anni dopo la morte di suo fratello per una malattia in relazione con l’AIDS. “The Old Woman of Corniglia” è la parte finale della sua tesi, che esplora i rari momenti di umorismo e di grazia mentre si deve far fronte a una malattia. Lei ha ottenuto un MFA in Creative Writing all’università della British Columbia (U.B.C.). Attualmente vive a Vancouver.

The Old Woman of Corniglia

Laura Fee

If you could go anywhere in the world, where would you go? My husband asked this question on the morning of my forty-second birthday. I was slouched at the kitchen counter, elbows on the table, chin cupped in my hands – a posture we’re taught from childhood to avoid. This was more than laziness; I honestly thought I could not hold my head up without support.

My answer was immediate. “Away,” I said. I wanted to be an anonymous tourist in an unfamiliar land. I wanted to get lost in churches, disappear into museums, and converse, however badly, in a foreign language. I wanted to flee my life. I wanted to leave behind anger, bitterness and the desperate sadness I’d accumulated over the past year, like unwanted pennies in the dusty jar on my shelf. My goal... to stop being a spectacle and become a spectator. I wanted to find my life.

I leave behind the cool dimness of the train tunnel and squint in the bright October sun. What I see in front of me is not at all what I expected. I stretch my aching calves, as I contemplate what lies ahead. My husband emerges from the tunnel with the ever-present video camera jammed to his face. “Wow,” is all he says, when I point to the rock face and giant switch-back staircase.

My husband pulls a guide book from his day-pack and flips through the well-worn pages. “There are 370 steps.” He looks up at the stairs again. “The only other way up is by road.”

We look to the right, at the winding, steep lane that disappears and re-emerges behind vineyards and olive groves terraced on steep hills. It looks like a goat track. We turn back to the stairs that lead to Corniglia, a jumble of multi-coloured stone buildings huddled one thousand feet up at the crest of a windswept cliff. To continue our hike we must climb.

We join the ragged line of tourists and locals who take their place on what feels like a human chain. We move in unison, as if guided by the same beat. We lift our feet and inhale, put our feet down and exhale. Over and over. Laboured breathing and the scuffle of tired feet are the only human sounds. I can hear the muted crash of the waves far below and the scrabble of pebbles dragged across the beach by the pull of the tide.

After the first hundred or so steps, my thighs are burning. My mind is numb. I pass other hikers who have stopped to catch their breath, wait for their hiking companions, or admire the brilliant blue of the Ligurian Sea. I inhale, take a step, and exhale. But I don't stop, can't stop, for fear I might not be able to start again. My legs might seize. I could be trapped in the middle of an enormous staircase far from home.

So many steps. If I think of each step as a day, then this staircase represents about a year. I consider the year I'm trying to put behind me, a year that started with surgery to confirm a recurrence of breast cancer. A year that included a six-month regime of chemotherapy: a drugged blur that somehow dragged into seven months. Sixteen consecutive days of radiation. A year of avoiding my gaunt face in the mirror. A year of ticking days off the calendar – measuring time in what must be someone else's life.

The gift of one month in Italy – my incentive for finishing treatment – had led us through the decadence of Venice, the chaos of Rome, the hilltop towns of Tuscany and the museums of Florence. Nearing the end of our trip, we were eager to trade churches and art galleries for the gritty sand and crashing surf that will remind us of our Vancouver Island home. Our guidebook directed us west from Florence to the coast.

There are four ways to travel between the five towns of Riomaggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza and Monterosso al Mare – five villages known collectively as Cinque Terre. Winding cliff top roads provide breathtaking views of the Ligurian Sea, but the scenic drive is interrupted by wild curves, blind corners and steep climbs. Many travellers prefer the more sedate train. If haste is not the issue, the most enjoyable way to travel is on foot, on trails that coil through scrubby plots of land dotted with gnarled olive trees, fretting chickens and weathered landowners.

Bryan and I had decided to hike the entire distance, which would take us most of the day. In the morning we boarded a local ferry that docked near our hotel in the northernmost town of Monterosso al Mare. After a wild, wave-soaked ride that stopped briefly at each town, we arrived at Rio Maggiore. The beginning of the trail was as smooth as a city sidewalk and was crowded with sightseers pushing baby strollers. When the cement ended and the dirt path began, the high-heeled tourists dressed for the French Riviera turned back. We set off for the next town followed by a group of German hikers using ski poles as walking sticks. We passed an elderly Italian

couple, the woman in a baggy floral housedress and felt bedroom slippers. She looked both foreign and familiar, a face I couldn't identify, but thought I'd seen before.

We stopped for lunch on a grassy bluff where we could see both ends of the trail weaving through the scrubby landscape – to the left our morning hike, to the right our future. We were perched on a flat table-sized rock, watching as the hikers we had passed earlier caught up to us. They nodded as they reached us, and we nodded back, pleased to be recognized, happy to be amongst this community of trailblazers. The autumn sun was hot and I worried about burning my head. I brushed my hand over my bristly crew-cut, still awed by the new growth, and wished I'd brought a hat.

A familiar couple came into view: the old Italians that we had met at the head of the trail. His arms were empty. Her flabby arms burst from short sleeves and wrapped around a large market basket overflowing with grey-green olives. They plodded along in what looked to me like a companionable silence.

“That's us in thirty years,” my husband whispered in my ear.

The woman glanced up, watched me rub my head. Her blue eyes met mine. I knew why she looked familiar. A face from the past. And the future.

When I was a teenager, I had a vision of an old woman. She was on a winding path that stretched out far in front of me. The path was often as thin as the stuff of spider webs and it twisted behind hills and forests but I had no doubt that the path she was on would someday connect with mine. She was lean and strong, content with her white curls and abundant wrinkles, at home in her aging body. I recognized that she was both a witness and a woman who writes her way through crisis. She was a storyteller. She was me. I was her.

I disregarded her for many years, but I have felt her close to me these past months; lifting me up when I could not walk, holding my hand when I felt alone. She is the spider who weaves strands that are invisible in the shade but glisten in the sunlight. I am a fly caught in her web of gossamer threads. She is my future.

“There is an old woman in my mind,” I whispered to my husband with a nod to the woman approaching us. I smiled at her, and with new energy, clambered off the rock and headed down the trail. We had reached the halfway point of our hike feeling pleased with our steady progress. The next section of the hike was supposed to be the most difficult. We followed the path down to the beach, rounded the corner, stepped cautiously through the dim train tunnel, and came face to face with the stairs to Corniglia.

As I pass the midpoint of the staircase, I am certain I will reach the top. And with each step I am salvaging my life. This moment is my zenith; a moment of connection with everyone else trudging up the steps and a feeling of belonging to the community of travellers. And to the world we share.

The opposite, the lowest point, had hit me five months before. It was then that I discovered the meaning of the word nadir, used so frequently by oncologists in reference to low blood counts. A time of deep despair. The lowest point. Recurrence. Five months of chemotherapy and still two months to go. Nothing prepared me for the fatigue. I was too tired to be angry, and anger was what had sustained me for so long. Anger and determination. Although I admired the shape of my bald head, I was frightened by my yellow skin and hollow cheeks. I felt old and wise but the cost of that wisdom was almost more than I could bear.

A naturopath helped my battered body cope with the strawberry coloured Epirubicin and jet-black Fluorouracil – drugs that coursed my veins looking for enemy invaders. Drugs that I wanted to believe would save me. I practised yoga, I meditated, I visualized. I sought out mentors who had walked this dark path before me, who could guide and encourage me. I joined a support group, looking for positivity that might be contagious. When members of my support group who had sustained me – or did I sustain them? – succumbed to the relentless disease, I could not bear to look in the mirror.

I place my foot on the last step. There are no more. I can barely draw a breath, my legs are trembling, and I'm light-headed, but I've reached the top. I clutch the railing and look behind me. The energetic German tourists are devouring the stairs with their long strides and swinging arms. Behind them is the Italian couple who move more slowly but with the steadiness and sureness of a couple of adept mountain goats. The old woman shuffles steadily behind her husband, her slippers flapping against her calloused heels, her flaccid arms still clutching her basket. Her ample flesh shifts and slides under her loose dress. A soft body in a hard land.

She glances up. Our eyes meet. I smile encouragingly, though I suspect she has travelled this way many times before and has no need of my support. She grins, revealing the gaps between her yellowing teeth. The ancient toothless man pulls his blue bandana from around his neck and mops his sweating face.

She reaches the top of the stairs and stops beside her husband, just feet from where I lean against the railing. She puts her basket down, smooths her dress and rubs her arms vigorously, the loose skin rippling like waves. Her husband re-ties the faded cloth around his neck and turns toward a narrow alley. She turns to me and nods ever so slightly, hoists her basket onto her abundant belly, and weaves through the maze of panting tourists clustered at the top of the stairs. The couple slip into a steep, narrow alley between two stone buildings, their bodies sliding from sight as they plod down the hill. My last sight of her is of silver curls floating.

I turn back to the stairs and the struggling climbers. What I see is not our differences, but our similarities. They all look the same, young and old, male and female, fit and flabby. We are on the same path. We are pilgrims with the same destination.

I turn and look ahead, a long view beyond the Easter-coloured buildings of Corniglia, to unseen horizons and home. I am confident that I am safely in the middle of my life's journey, just as I am at the mid point of the hike. Cool clarity washes over me as if the slight breeze that tickles my warm skin has delivered it. The only way is forward.

I follow the path with my eyes. It leads down the cobbled street and disappears between ancient buildings. The path continues on the other side and eventually meets the next town, and the next. I cannot see this, but I know it is true.

If you could go anywhere in the world, where would you go? I think about this question, asked so many months ago. The answer has changed. I've changed. By the time I've caught my breath, Bryan has reached my side. I reach out my hands to him.
"I'm ready to go home."

- - -

"The Old Woman of Corniglia" was first published in *Accenti Magazine*, Issue 12, Winter 2007. It won Second Prize in the *Accenti Magazine Writing Contest*, and was read at the *Accenti Magazine Awards* during the *Blue Metropolis Montreal International Literary Festival* in April 2007. It was subsequently published in *Conspicuous Accents: Accenti Magazine's Finest Stories of the First 10 Years* (Longbridge Books, 2014, edited by Licia Canton), pp. 197-203.

- - -

Laura Fee was diagnosed with breast cancer before she turned forty, a mere three years after her brother died of an AIDS related illness. "The Old Woman of Corniglia" is the final piece of her thesis, which explores those rare moments of humour and grace while negotiating the edge of illness. She holds an MFA in Creative Writing from U.B.C. She currently lives in Vancouver.